

## Le Divine della dinastia Giulio Claudia



**Ennio Montano**

**LE DIVINE  
DELLA DINASTIA GIULIO CLAUDIA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2019  
**Ennio Montano**  
Tutti i diritti riservati

*Dagli occhi delle donne derivò la mia  
dottrina: essi brillano ancora del vero  
fuoco di Prometeo...*

*William Shakespeare*



Ogni donna, quando è felice, ha il medesimo sguardo, perché la felicità stessa è donna. Ottavia, quando apparve nella grande sala degli affreschi della *Domus Principis* sul Palatino, non era felice e celava la propria sofferenza dietro uno sguardo velato di tristezza. Lei sapeva di essere attesa. Entrò, si fermò alcuni istanti attirando l'attenzione dei presenti e poi, lentamente, avanzò a testa alta. Lo sguardo si posava ora su un ospite ora su un altro. Il vestito verde smeraldo sfiorava il pavimento di marmo rosa ed esaltava il portamento regale. La donna portava con sé il dolore di una madre privata di un giovane figlio, Marcello, forte come un Ercole e bello come un Apollo. Prese posto a sedere alla destra del fratello, un tempo Ottavio, ora Augusto. Alla sinistra di lui era la moglie Livia, e dietro tutti gli altri. Si erano adunati, come spesso accadeva in quei giorni, per ascoltare la lettura di un nuovo brano del poema che il vate Virgilio aveva appena terminato di comporre.

Tutto era pronto. Augusto fece un cenno e il poeta consegnò una pergamena al suo liberto Batillo. Prima di esortarlo a dare inizio alla lettura, Virgilio, rivolgendosi ai presenti, tenne a chiarire: «Il brano che tra poco ascolterete, il sesto libro di questa mia opera, narra dell'arrivo a Cuma di Enea dopo un lungo peregrinare e del suo viaggio nell'oltretomba, al di sotto del lago d'Averno, in compagnia della Sibilla. Durante il tragitto i due si imbattono in vari personaggi noti all'eroe. Quando, però, giungono nei Campi Elisi, Enea incontra l'ombra del padre Anchise, che gli

rivela la vera missione del suo interminabile vagare: egli è stato scelto dagli dèi per fondare l'Impero di Roma.»

Virgilio, ciò detto, fece un inchino al *Princeps* e prese posto a sedere accanto a Mecenate, accompagnato dal plauso dei presenti.

«*Sic fatur lacrimans, classique immittit habenas  
Et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris...*»<sup>1</sup>

Il liberto, attore della migliore scuola alessandrina nonché pupillo di Mecenate, aveva iniziato a leggere con grande partecipazione tanto che nei presenti cresceva l'attenzione col procedere della lettura e i personaggi sembravano scorrere realmente davanti agli occhi degli ascoltatori: Romolo, Camillo, Catone, i Gracchi e altri. L'intera storia di Roma si dipanava ad ogni verso rapendo d'incanto gli uditori.

Ma ecco Batillo, alla fine del brano, recitare:

«*Heu, miserande puer, si qua fata aspera rumpas, tu Marcellus eris...*»<sup>2</sup>

Ottavia, nell'udire il nome del figlio, impallidì, emise un lamento e svenne, accasciandosi sulla sedia. Batillo tacque e si strinse la testa tra le mani per lo spavento. Marco Agrippa, il più vicino a lei, intervenne rapidamente cercando di sostenerla. Antonia, figlia di Ottavia, guardò la madre e lanciò grida di dolore, mentre Giulia, figlia di Augusto, nonché nuora di Ottavia, si avvicinò ad Agrippa, si inginocchiò, prese la testa della suocera tra le mani e la sostenne in grembo.

Augusto ordinò ai servi di portare un rapido rimedio per la ripresa dei sensi della sorella e lanciò uno sguardo di rimprovero a Livia, che rimaneva immobile senza battere ciglio.

Mecenate e Virgilio si dolsero con Augusto per lo spiacevole accaduto, ma ebbero da lui parole di conforto: «Mia sorella nasconde in sé il dolore per la morte prematura di

---

<sup>1</sup> «Così piangendo...» (Inizio del VI libro dell'Eneide).

<sup>2</sup> «Oh, ragazzo degno di commiserazione, se mai rompessi gli aspri fati, tu resterai Marcello...».



Marcello. Quel ragazzo aveva tutto il nostro affetto e io preparavo per lui un avvenire radioso.»

Detto ciò, rimase alcuni istanti pensieroso, poi rivolse lo sguardo alla diletta figlia Giulia e all'amico Marco che le era accanto e fu preso da profonda meditazione. A poco a poco Ottavia riprese i sensi e si scusò con i presenti. Allora Augusto, rassicurato, chiese a Mecenate e ad Agrippa di seguirlo nel suo studio privato sopra il peristilio.

Giunti sul luogo, il Principe si affrettò a chiarire il perché della sua richiesta: «Qui siamo lontani da occhi e da orecchie indiscreti. Quello che voglio comunicarvi sono alcune importanti decisioni sulle quali da tempo sto meditando e sulle quali desidero la vostra opinione. Siete i miei più vicini collaboratori e i miei più fidati consiglieri.»

Agrippa e Mecenate si guardarono compiaciuti. Poi Agrippa rispose: «Parla, ti ascoltiamo.»

Augusto prese posto a sedere dietro la scrivania e invitò gli amici a fare altrettanto di fronte a lui.

«Siamo alla metà dell'anno 732<sup>3</sup> dalla fondazione dell'Urbe. Alla fine di settembre partirò alla volta della Sicilia per definire alcune questioni relative alla riorganizzazione dell'isola, per poi passare di provincia in provincia fino alla Siria. È necessario che io mi allontani da Roma per qualche tempo. Il popolo non mi ha perdonato di aver lasciato ad altri il consolato. Non perde occasione, come è avvenuto in seguito all'alluvione dell'inverno passato, di chiedermi insistentemente di accettare la dittatura a vita. Questo solo perché è pronto a dare ascolto a chi vede nel mio desiderio di avvicendare le cariche consolari un rifiuto a partecipare attivamente alla vita pubblica, attribuendo al mio atteggiamento presagi nefasti. Ma il suo non è timore, è superstizione. Anche quando dilagò la pestilenza in tutta l'Italia e nessuno più lavorava la terra, il popolo attribuì la grande calamità al mio rifiuto di ulteriori onori. E che dire delle congiure che di tanto in tanto si levano contro la mia

---

<sup>3</sup> 22 a.C.

persona? Insomma, questo viaggio mi permetterà di allontanarmi per un po' dalla vita pubblica.»

Mecenate e Agrippa, pur seguendo con attenzione le parole del loro amico, non riuscivano a comprendere quali fossero le decisioni di cui aveva parlato.

Marco disse: «Ricordo l'alluvione, il Campo di Marte ridotto ad un lago melmoso, il *Pantheon* a una piscina e persino la spada della tua statua frantumata da un fulmine. Ricordo il complotto di Cepione e Murena contro la tua persona. Tutto ricordo. Ma, dimmi, le decisioni di cui parlavi riguardano solo la tua partenza?»

«No, riguardano anche te, soprattutto te!» esclamò Augusto guardandolo negli occhi. «Domani stesso chiederò al Senato di deliberare per te *l'imperium proconsulare* e la *tribunicia potestas* per cinque anni. Ti innalzerò al mio stesso rango affinché tu possa governare Roma in mia vece durante la mia assenza. Soltanto a me dovrai rispondere del tuo operato.»

Gli tese la mano e chiese a Mecenate di unirsi a loro nella stretta di suggello, proprio come era accaduto in un tempo lontano ad Apollonia, nell'Illiria. Agrippa annuì soddisfatto. La loro amicizia risaliva ai tempi in cui era ancora in vita Giulio Cesare e non si era mai incrinata. Solo una volta, in quei giorni in cui Augusto si era ammalato in modo tanto grave da ritenersi prossimo alla morte, era stata messa alla prova: quando il Principe aveva voluto affidargli l'anello con il sigillo, provocando da una parte la gelosia di Marcello e dall'altra il suo volontario esilio.

Mecenate vide l'amico pensieroso e tentò a modo suo di riprendere il filo del discorso.

«Questo significa che il modesto arpinate sarà il tuo *alter ego*. E io come dovrò chiamarlo?»

«Non solo il mio *alter ego*, ma anche mio genero!»

Fu Mecenate stavolta a rimanere senza parole, mentre Agrippa sembrò cadere dalle nuvole e balbettò: «Io... tuo genero?»

«Hai capito bene. È mio desiderio che tu divorzi da Marcella, alla quale io stesso volli legarti, per sposare Giulia. Farai questo per me?»

Marco Agrippa guardò Augusto e lesse nei suoi occhi la perentorietà di quella richiesta, la stessa determinazione che, nei momenti decisivi, sapeva mostrare.

Era stato proprio Augusto a desiderare la sua unione con Marcella, la prima figlia di sua sorella Ottavia, affinché egli entrasse a far parte della famiglia imperiale. Lui che con le vittorie di Nauloco e di Azio gli aveva messo il mondo nelle mani, lui che, invincibile su tutti i campi di battaglia, aveva creato i presupposti per la *pax romana*, ancora lui che aveva trasformato il Campo di Marte in un luogo di pace con la costruzione delle *Thermae* e del *Pantheon*. Ora l'amico gli dava in sposa la giovane figlia perché tra loro ci fosse un legame che andasse ben oltre l'amicizia. D'altronde, tutti sapevano che del matrimonio con Marcella era rimasto ben poco.

«Farò quello che desideri» promise.

Ancora una volta intervenne Mecenate: «È giusto così!» esclamò rivolto ad Augusto. «Stai per renderlo così potente che o deve diventare tuo genero o deve essere ucciso!»

Augusto sorrise, felice dell'assenso ricevuto dall'amico e per la schietta osservazione di Mecenate. Quindi, quasi a suggellare il patto, esclamò: «Che entrino i servi, che portino del buon vino! Berremo da un sol calice come ai vecchi tempi.»

Intanto Ottavia e Livia, rimaste sole ad attendere il ritorno di Augusto e dei suoi amici, sembravano discutere con affabile tranquillità. Parlavano del tempo passato, dei figli, dell'infelice matrimonio di Giulia e Marcello e del futuro di Druso e di Tiberio. Ottavia aveva sei anni più di Augusto e undici più di Livia, avendone compiuti quarantasette. Ma l'età non l'aveva privata di quel fascino che tutta Roma le riconosceva da quando Marco Antonio l'aveva ripudiata per seguire Cleopatra. Quei tempi ormai sembravano lontani, ma lontani non erano: molto era rimasto, nei ricordi

delle donne romane, del portamento regale della regina d'Egitto, del suo dotto conversare sempre accompagnato da una voce suadente. Le acconciature, i vestiti, i gioielli e le studiate movenze avevano calamitato gli sguardi degli uomini ma anche quelli delle donne. A Roma Cleopatra aveva vissuto due anni con Cesare e con il loro piccolo Cesarione. Le matrone fingevano indifferenza alla sua presenza nei salotti, ma in verità si impadronivano di ogni suo gesto, di ogni atteggiamento, di ogni elemento che potesse accrescere in loro quella femminilità che tanto piaceva agli uomini ma che, da più di sette secoli, non avevano il permesso di mostrare, al di fuori dei momenti intimi. Non che non ci fossero state o che non ci fossero a Roma donne affascinanti e colte, o anche trasgressive e padrone di se stesse, ma le matrone volevano di più e non si lasciarono sfuggire le occasioni che la regina in quel momento forniva loro. Poi, fuggita in Egitto subito dopo la morte violenta del dittatore, Cleopatra lasciò i salotti patrizi orfani della sua presenza, desiderata come e forse di più di quella di Cesare, anche se il popolo non nascose l'esultanza per il suo congedo.

Molte cose stavano cambiando per le matrone di Roma. La stessa Ottavia, coetanea di Cleopatra, mostrò sempre un carattere forte e determinato, anche se aveva ubbidito al volere del fratello quando le chiese di divorziare dal primo marito per sposare Marco Antonio. Quello che a tutti sembrò un matrimonio politico, per lei fu invece un grande amore. Ma dopo qualche anno l'amore si mutò in dolore per il ripudio da parte di Antonio. Ella accettò il destino avverso e si prese cura non solo dei suoi stessi figli, ma anche di quelli di lui avuti con Cleopatra e con la prima moglie. Rifiutò, poi, altri matrimoni e i Romani la ammirarono per questo, vedendo in lei una fedele Giunone e una buona madre. Continuò, però, a prendersi cura della sua persona. Fu lei a dettare la moda delle donne di quel tempo, soprattutto per l'originale pettinatura divisa in tre ciuffi rigonfi, uno sulla sommità della testa e due ai lati del viso, i quali poi si raccoglievano dietro la nuca in un'unica trec-